

C'era una volta in Umbria parte dalla ricostruzione filologica delle vicende che hanno interessato negli anni addietro alcuni abitanti di Foligno, in particolar modo quelle anarchiche e rocambolesche del Dottor Cavadenti. Nonostante il metodo di tessitura della drammaturgia parta dalla raccolta di testimonianze dirette, il risultato non vuole essere la creazione di una storia, bensì di una mitologia. Quand'è che il racconto della vita e dell'attività "criminale" del Dottor Cavadenti diventa leggenda e come questo racconto si fa eco della storia dell'intera Umbria?

RISPOSTA: Già da quando ero bambino sono entrato in contatto con tutta una serie di storie che riguardavano la città nel periodo che va dal dopoguerra agli anni novanta. Tutte venivano presentate come rigorosamente vere, e devo ammettere che non mi è mai interessato più di tanto scoprire se fossero vere, false, o mescolassero verità e menzogna in proporzioni variabili, quanto piuttosto mi avvinceva l'affresco coloratissimo che, complessivamente, andavano a dipingere. Ci sono entrato in contatto tramite gli amici di famiglia, i vicini di casa, persone che a volte erano i protagonisti veri e propri di queste storie, e che altre volte invece cantavano le gesta di altri personaggi, figure che in città alla fine un po' tutti finivano per conoscere per fama, e che spesso ricorrevano nei vari racconti (che talvolta avevano anche molte versioni diverse), andando a creare una sorta di "campionario di personaggi leggendari locali". Un po' come, in epoche e contesti differenti, i Cavalieri della Tavola Rotonda, o i pistoleri e i fuorilegge più famosi del Vecchio West, o ancora i filibustieri dell'età dell'oro della pirateria. Personaggi che avevano qualcosa di reale, ma a cui venivano attribuite le avventure e i fatti più strani... solo che, nel mio caso, le vicende non si svolgevano in uno spazio sconfinato come le praterie americane o l'Oceano Atlantico, ma nel micro-mondo di Foligno (città che, pur essendo piccola, è ricca di una grandissima stratificazione storica e culturale).

Alcuni di questi personaggi ricorrevano molto spesso nei racconti dei folignati, ma c'erano solo due elementi che mi sembravano essere davvero cardinali e quasi onnipresenti: un luogo ed una persona. Il luogo è il Caffè Sassovivo, storico bar del centro dove si ritrovava un po' tutta la città ma in particolare la "bohème": dandy giocatori di biliardo, perdigiorno patiti del poker, avventurieri che vivevano alla giornata e anche qualche eccentrico artisticoide. Era proprio al Caffè Sassovivo che si trovava, al centro di un tavolo da biliardo nella sala posteriore, il piccolo birillo rosso che era considerato da tutti i Folignati il centro dell'universo conosciuto, e per il quale (anche se ormai il Caffè ha chiuso i battenti da molto tempo) la città conserva ancora il suo soprannome: "Lu centru de lu munnu". La persona invece, naturalmente, era il Dottor Cavadenti (o meglio l'uomo da cui sono partito per concepirlo, si tratta infatti di un personaggio liberamente ispirato ad un genio degli affari e dell'azzardo realmente vissuto a Foligno). Quando ho iniziato a scrivere "C'era una volta in Umbria" avevo bisogno di una bussola, di una chiave per entrare in quel mondo così vasto e variopinto di racconti e non perdermi, e Cavadenti è stato quella bussola e quella chiave. Ho iniziato ad incontrare le persone che lo hanno conosciuto e ad intervistarle, amici, familiari, e anche persone che avevano testimonianze di seconda mano (o anche di terza e quarta...).

Nello scoprire a mano a mano, con sempre maggiore passione, la sua parabola affaristica ed umana, il termine "mitologia" è iniziato a sembrarmi sempre più appropriato, perché stiamo parlando non soltanto della vicenda di un uomo e del suo destino individuale, ma di una figura profondamente radicata nell'immaginario e, mi verrebbe da dire, nello spirito della città. Della città ha attraversato molti momenti importanti: la guerra e la Resistenza, il dopoguerra e la ricostruzione, il boom economico, gli anni di piombo, l'inizio della globalizzazione, il terremoto; ha incrociato tutte le fasce sociali, dai sottoproletari ai ricchissimi, e ha avuto amici in ognuna di esse. Lui stesso nasce contadino e diventa miliardario. La sua vera specificità, che si rivela quando è all'apice del successo e che è poi ciò che mi ha più attirato ed anche commosso in lui, è che il suo

essere un genio degli affari era dovuto proprio al fatto che in realtà non gli importava niente del denaro in sé per sé. La sua vera libidine era l'azzardo, il rischio, ed è proprio questo che (unito ad un'intelligenza fuori dal comune) lo ha portato al successo. All'apice della carriera diventa appassionato di pittura e di arte contemporanea, incontra un pittore giapponese trasferitosi in Italia e i due diventano amici inseparabili, decidendo di aprire insieme un'associazione per la promozione e la diffusione della cultura giapponese in Umbria senza alcuno scopo di lucro. Invitavano in Umbria artisti provenienti dal Giappone, li ospitavano per allestire mostre personali e perfino per delle residenze artistiche. Quando ho scoperto questo mi si è accesa una lampadina, ho compreso che in questa amicizia così inaspettata e in questa idea così bizzarra e così geniale si rivelava qualcosa di veramente profondo dell'anima di Cavadenti.

Questa parabola inoltre non mi sembra appartenere solo e unicamente al territorio folignate, in giro per l'Umbria si trovano altre figure (mi viene in mente quella notissima di Brunello Cucinelli) di "miliardari mecenati", cultori delle lettere e delle belle arti. E in generale si tratta di una terra dove ci sono molti esempi di imprenditori che si sono avvicinati alla cultura umanistica e alle arti, persino alla filosofia. Non mi sembra un caso: molta della nostra cultura locale ha le sue radici nel monachesimo e nei movimenti spirituali del medioevo, e i monaci (in particolare benedettini) sono stati i primi uomini di lettere colti e istruiti a dedicarsi attivamente all'agricoltura e all'architettura, rifiutando un ideale unicamente contemplativo di vita spirituale e orientandosi verso una sorta di "filosofia pratica", che aveva l'obiettivo di trasformare e migliorare tanto sé stessi che l'ambiente e il territorio in cui si viveva.

Il paesaggio umbro in cui si disloca la storia è rappresentato da un puzzle/mosaico che richiama la pittura giapponese. Un immaginario, quello nipponico, che si mescola a quello umbro, trovando un riverbero nella costruzione scenografica, gestuale e performativa dello spettacolo. In che modo l'iconografia giapponese ha guidato il lavoro e dove risiede il punto di giuntura tra queste tradizioni così lontane?

RISPOSTA: Il Giappone, con tutto il portato che ha per noi di ignoto e di incanto, è entrato nel lavoro proprio perché era legato a doppio filo con la storia del Dottor Cavadenti. La prima fase di scrittura di questo lavoro è stata una vera e propria indagine: ho operato come un detective (ed è proprio così che mi presento in scena all'inizio), ogni persona con cui parlavo apriva nuove piste da seguire. Ad un certo punto è saltata fuori questa grande amicizia con il pittore giapponese, a cui nello spettacolo ho dato il nome di Yomi. Ho incontrato la moglie del pittore (la quale è ancora in vita), e mi ha confermato tutto quanto aggiungendo nuovi dettagli. Come accennavo prima, nel contatto con il Giappone che deriva da questa amicizia, si rivela qualcosa di profondo della natura del Dottor Cavadenti: il suo più grande obiettivo non era tanto la ricchezza economica in quanto tale ma l'incontro con la bellezza sconosciuta, con l'ignoto lontanissimo che riesce a riconoscere come simile ed amico, la ricchezza serve casomai per avere il denaro e quindi il potere di farlo incontrare e conoscere anche agli altri. Il Giappone è diventato in qualche modo l'"orizzonte poetico" di tutto il lavoro.

Da qui la scelta, maturata nel tempo insieme alla pittrice e artista Federica Terracina (mia collaboratrice anche nella fase di indagine e ricerca), di affiancare alla narrazione la costruzione in scena di un mosaico che si rivela essere un paesaggio umbro disegnato con uno stile astratto che ricorda la pittura giapponese, unendo così idealmente i due mondi e creando uno sfondo a tutto il racconto che non è tanto un paesaggio realistico quanto un "paesaggio dell'anima", sul quale si stagliano le varie figure della storia, principali e non. Inoltre il contatto col Giappone riverbera anche in un momento di "danza" (l'ingresso in scena di Yomi) che richiama varie figure

dell'iconografia giapponese da Hokusai fino a Super Mario e Dragon Ball, oltre che nella scelta musicale.

C'è inoltre anche un altro significato che assume il Giappone all'interno dello spettacolo. Intitolare un lavoro "C'era una volta *qualcosa*" significa anche, volenti o nolenti, inserirlo all'interno di una tradizione (soprattutto cinematografica), quella che va da "C'era una volta in America" e "Giù la testa" (il cui titolo originale era "C'era una volta la Rivoluzione"), a "C'era una volta a Hollywood". Tutti questi film hanno in comune il fatto di raccontare la storia di un'amicizia virile che cresce e si consolida mentre il mondo in cui è nata sta giungendo al declino (rispettivamente, nei tre esempi che ho fatto, quello del Proibizionismo, del Vecchio West e dell'epoca d'oro della New Hollywood e della Summer of Love). Nel mio caso chiaramente si tratta del micro-mondo della Foligno del dopoguerra e degli anni '70, quindi di un racconto epico "da bar dietro casa", ma la dinamica è simile. La coppia di amici storica e inossidabile è rappresentata da Cavadenti e Slender, suo amico d'infanzia e compagno di scorribande per tutta la vita, sorta di "ronin" del Partito Comunista che al momento del declino di quest'ultimo si ritrova senza una causa per cui combattere. Yomi, e quindi il Giappone, rappresentano l'elemento *Altro*, l'imprevisto che fa prendere una piega diversa alla vicenda e che ne offre al tempo stesso una chiave di lettura. Questo incontro con un elemento ignoto e imprevedibile è presente in tutti i "C'era una volta", e prende le forme più disparate: la Rivoluzione Messicana di Villa e Zapata in "Giù la testa", la follia omicida della Manson Family in "C'era una volta a Hollywood", un femminile che si desidera ma davanti al quale ci si sente inadeguati e incapaci di rapportarsi se non con il dominio e la violenza in "C'era una volta in America".

E tu, quale "atto d'amore a casaccio" dedicheresti al teatro?

Ad essere sincero l'"atto d'amore a casaccio" che dedico al teatro è proprio il mio spettacolo "C'era una volta in Umbria", iniziato solo per amore, senza certezze, senza nulla che mi spingesse a farlo se non la passione profonda per una storia e l'urgenza di raccontarla.

Quando ho deciso di scrivere del Dottor Cavadenti e dei suoi amici sono andato a bussare alla porta di un sacco di persone (a volte avevo davvero soltanto il nome e l'indirizzo!), nessuno mi ha mai cacciato anzi, tutti mi hanno generosamente donato un pezzetto di questa storia, una tessera del mosaico. Il mio amore per la mia città e per i personaggi "mitologici" che la popolavano (ai quali sono ispirati quelli del mio lavoro) è stato davvero compreso e corrisposto dalle persone che ho incontrato sul mio cammino. Questa ricerca, partita dal teatro e per il teatro, mi ha aiutato a sentire di avere un posto nel mondo, e questo era tanto più importante proprio per me che non sono originario di Foligno. Ora posso dirlo con maggiore cognizione di causa: il teatro è un po' come le persone, e se lo ami onestamente e sinceramente lui ricambierà, e non sai mai quanto dolci e al tempo stesso esplosivi possano essere i frutti del suo amore nei tuoi confronti.